

Michela Fusaschi

Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio ruandese

Bollati Boringhieri, 2000, p. 187

La tragedia ruandese, che ha visto il massacro di quasi un milione di persone nel 1994, è stata un'opera di sterminio tra le peggiori avvenute nel secondo dopoguerra. Per questo non cessa di porsi all'attenzione dell'interesse degli storici, dei politologi, dei sociologi e soprattutto all'attenzione della coscienza di molti. E' quindi inevitabile e doveroso interrogarsi su come si sia arrivati ad una simile esplosione di violenza. Ed ognuno si interroga con gli strumenti che la propria cultura e la propria professionalità gli mette a disposizione, al fine di capire perché sia stata possibile questa strage di massa. Michela Fusaschi utilizza gli strumenti della ricerca storica e dell'antropologia per cercare di andare alle radici della tragedia ruandese.

In realtà questo libro non dice nulla di particolarmente nuovo sull'argomento, ma ha però il pregio di essere forse il primo libro in italiano (e per di più di autrice italiana) che riassume efficacemente le origini del conflitto, sottoponendo a revisione critica i concetti di "etnia" e di "conflitto etnico" che troppo spesso sono le sole categorie di analisi del conflitto nei media del nostro paese. La letteratura sull'argomento è soprattutto in lingua francese, frutto di studi di storici francesi o belgi. In lingua italiana prima del 1994 non c'era quasi nulla, successivamente alcune opere sono state tradotte, ma solo un paio di libri di studiosi italiani sono stati prodotti. Anche in questo caso è evidente l'importanza degli studi africanisti francesi, infatti l'autrice sta compiendo i propri studi di dottorato a Parigi, sotto la supervisione di Jean-Loup Amselle, i cui studi sull'etnia, il razzismo ed il colonialismo sono pietre miliari della storiografia africanista.

L'autrice sviscera la "questione etnica" in Ruanda, cercando di capire come si sono formati i contrasti tra hutu e tutsi. I nodi della questione sono fondamentalmente due: se sia più corretto affermare che si tratti di contrasti etnici o socio-politici, e come ha agito il colonialismo sulla società ruandese nel definire le identità etniche. Il libro della Fusaschi propone una lettura rigorosa delle origini del conflitto, analizzandone le premesse storico-antropologiche. Per quanto riguarda la prima questione, l'autrice sostiene la tesi che la divisione hutu-tutsi sia essenzialmente sociale, riprendendo le analisi di Claudine Vidal secondo cui l'*ubuhake* (il contratto di vassallaggio feudale secondo il quale un proprietario di bestiame prestava alcuni capi ad una persona che così assumeva nei suoi confronti obblighi servili), "contrariamente a quanto affermato dalla visione "classica", non si concludeva esclusivamente fra tutsi ricchi e hutu poveri ma, verosimilmente, fra due lignaggi tutsi di differente livello socioeconomico". Inteso in questo senso, come afferma l'abbé Alexis Kagame, si può definire "tutsi chiunque possiede più capi di grosso bestiame anche se non di razza hamita". L'autrice dà quindi una lettura del conflitto come sociale anziché razziale, portando a sostegno delle sue tesi le fonti orali raccolte dall'indagine antropologica. Difficile però poter accertare con sicurezza la verità sulla questione, dovendosi basare su fonti orali raccolte all'inizio dell'epoca coloniale. Molto più convincente invece l'analisi del secondo importante nodo della questione, ovvero l'impatto del colonialismo nella definizione delle etnie. Per analizzare tale questione si può infatti ricorrere ai classici metodi dell'indagine storica, disponendo di numerose prove documentarie: gli archivi coloniali, i diari degli amministratori e dei missionari, ogni sorta di documenti riguardanti l'azione delle autorità coloniali.

Il ruolo del colonialismo nella definizione delle identità etniche è ormai ampiamente accertato. Come è noto agli studiosi, ma però non al grande pubblico, le autorità coloniali della Germania prima e del Belgio poi non hanno favorito sempre gli stessi gruppi sociali od "etnici". In un primo tempo le autorità coloniali avevano individuato nei tutsi i propri referenti di fiducia. Successivamente, negli anni cinquanta, vennero invece preferiti gli hutu. L'autrice individua come momento di svolta nella scelta degli europei del proprio personale politico ed amministrativo di fiducia, il mutamento dell'atteggiamento della Chiesa. La morte di una forte personalità e di un capace organizzatore come Monsignor Classe, secondo la Fusaschi simboleggia il cambiamento: "la morte di Monsignor Classe, avvenuta nel gennaio del 1945, aveva concluso l'esperienza di una generazione di missionari "monarchici" cresciuti nel quadro del cattolicesimo francese del XIX secolo, rigido e conservatore".

La nuova generazione di missionari, vicini al cristianesimo sociale belga, vedeva gli hutu come gli oppressi da aiutare. Così, “una contro-élite hutu si formò nelle scuole cattoliche e nei seminari” ed assunse ben presto ruoli politici, emarginando definitivamente i tutsi con la “rivoluzione sociale” del 1959. Il regime ruandese divenne sempre più autoritario ed oppressivo, mentre i tutsi emigrati all'estero per sfuggire alle persecuzioni costituivano le proprie organizzazioni politiche e militari per rientrare in Ruanda. Si arriva così all'epilogo del massacro nel 1994, ultimo capitolo dell'agire genocidario, esito di una sequela di avvenimenti storici e non più inspiegabile esplosione di violenza.

Fabrizio Billi